

trapelare ad anima viva l'indisposizione di Nobile, dovevo sostenere lotte durissime per allontanarli, col pretesto che il Colonnello non desiderava di essere disturbato fino all'indomani, perchè occupatissimo. Mi presi degli impropri e un collega americano, ammiccandomi con l'occhio mi fece chiaramente capire che se avessi fatto un'eccezione per lui, non avrebbe lesinato nel compenso. Ma l'originale cameriere tenne duro e Nobile non fu disturbato.

Verso sera la febbre cominciò a diminuire. Io che attendevo il decorso per telefonare al Console di mandare un dottore, respirai. Il fatto poi che invece di aumentare come suole, la febbre, a sera diminuiva, mi convinse che trattavasi esclusivamente di una febbre di strapazzo. I miei paurosi fantasmi, cominciavano a dissiparsi.

L'indomani mattina, dopo una notte ancora di riposo, la febbre era di fatti scomparsa del tutto. Se avessi vinto la battaglia di Waterloo non mi sarei inteso più felice. Insistei fino all'inverosimile per indurlo a rimanere ancora un giorno a letto, ma non ci fu verso. Volle alzarsi, volle recarsi fino all'hangar per accertarsi che i rifornimenti procedevano solleciti, essendo deciso a partire appena fosse giunta dallo Spitzberg la notizia che l'hangar era pronto a ricevere il dirigibile e tutto quello che potei ottenere fu di rimandare all'indomani il suo trasferimento a Leningrado ove giornalisti autorità e seccatori, lo avrebbero certamente affaticato.

LE TAPPE SANGUINOSE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

**Le tappe sanguinose
della Rivoluzione Russa.**

Leningrado, 18 Aprile.

Il *Norge* riposa tranquillamente nell'aerodromo di Gatschina sotto la vigile cura dell'equipaggio italiano, ed io lascio con Nobile il troppo vasto palazzo di Alessandro II per recarmi a Leningrado.

All'ultimo momento avemmo un dispaccio dallo Spitzberg che ci annunciava che l'hangar non era pronto a riceverci; ciò mise Nobile di cattivo umore e quando cercavo di convincerlo che, dopo tutto, una diecina di giorni di riposo.... al dirigibile non avrebbero fatto male, mi replicò con passione:

— Io ho considerata questa impresa come una trincea da conquistare e ogni ostacolo indipendente dall'impresa stessa mi indispettisce. Potremmo già essere allo Spitzberg e sono invece giorni preziosi perduti.

Aveva dimenticata l'insonnia, la febbre ecc., ma non potei replicare perchè fummo investiti da un fritto misto di parole russe, inglesi e alcune, forse, francesi. Un giovane apparentemente timido s'era avvicinato. Capii che si trattava di un giornalista che avrebbe voluto intervistare il Colonnello Nobile.

Tutto questo avveniva davanti al predellino del treno che stava per mettersi in moto. C'erano due metri di neve e altra ne scendeva fitta fitta; c'era quel benedetto telegramma, e Tina impaziente che cercava in tutti i modi di azzannarci le scarpe. Quel povero collega non era piovuto lì in un momento molto propizio. Mi capitò una risorsa a portata di mano e l'afferrai.

— Senta caro collega, io sono un giornalista italiano che conosce la Russia come lei il momento opportuno per intervistare un uomo di riguardo. Le dò un consiglio: torni a Lenin-

grado con noi, mi presenti alla sua città, ed io le prometto che dopo colazione, se il Colonnello Nobile ne avrà voglia, lei lo potrà intervistare.

Non so se mi abbia capito, ma qualche cosa comprese perchè non replicò e salì con noi in treno.

Nobile mi compensò con uno sguardo riconoscente e si rincantucciò, poi, come un'istrice, in fondo al sedile di legno del treno proletario. Io rimasi alle prese col giovane comunista nonchè collega in giornalismo.

I treni russi non hanno che terza classe. Sulla prima e sulla seconda la rivoluzione ha tirato un frego, partendo dal principio che, non potendo viaggiare tutti comodi, debbono viaggiare male tutti. Tutti uguali dunque, anche coloro che non lasciano nello scompartimento odor di verbena. La mescolanza degli odori, ha talmente saturato il tavolame dei vagoni surriscaldati, che vi si respira male come nelle bettole di un quartiere ebreo polacco. Prima di stabilire certe uguaglianze il governo comunista avrebbe dovuto importare tutto il ranno d'Europa e insegnarne l'uso. Ma il percorso, per fortuna, non dura che poco più di mezz'ora, durante la quale appresi che in un tempo così breve non si muore nemmeno in una fogna.

Il collega russo prese molto sul serio la sua parte e, appena usciti dalla stazione, fu egli stesso a chiamare e a contrattare una carrozza. Non domandai nemmeno il nome delle vie che attraversavamo, tanto io non dovevo scrivere la guida della città.

Noi giornalisti, in generale passiamo — per certo pubblico che ha una testa propria e legge i nostri giornali per cercarvi un'opinione confezionata — per empirici o improvvisatori, capaci, magari, di trinciare giudizi su un paese come la Russia — che fa tremare i polsi — dopo appena una dozzina di giorni di permanenza. Smentiamoli una volta tanto. Darò soltanto, nuda come la verità, la visione fattami passare innanzi agli occhi dal giovane giornalista russo, comunista convinto, e settario spassosissimo. I giudizi e i commenti ce li metterà di suo il lettore.

Si gira senza programma: lascio fare alla mia guida, anche per la curiosità di vedere che cosa esibisce a uno straniero un comunista di Leningrado.

La città, come si sa, è immensa. Durante la guerra — mi dice il collega — nei suoi palazzi, viveva comodamente una po-

polazione di tre milioni di abitanti; oggi circa un milione abitano due terzi dei fabbricati, gli altri son vuoti.

In carrozza intanto, io e il comunista, facciamo conoscenza; mi domanda spiegazioni sul mio distintivo fascista e mi mostra con compiacimento la sua falce e martello attraversata da una penna d'oca. Dunque amiconi.

La Neva è gelata. Attraversiamo il ponte Nicola II che non si chiama più così; branchi di monelli, pattinano sul letto del fiume, giuocando alla morte, come i grandi di sopra. Il collega mi indica una piccola palazzina, cubica, bassa, a due piani, in pietra, sulla destra. Un balconcino di striscie di lamiera a ghirigori, sormonta il portone. Qui abitava Raspoutin — dice. — La casa era di un'amica dello Czar. Da quel balcone ha parlato Lenin, appena giunto a Leningrado, agli operai ed ai soldati che gremivano la piazza. La rivoluzione è nata qui, ed ha incominciato la marcia su questo ponte. Vi passavano in quel momento tre borghesi, furono uccisi e gettati nella Neva. Le prime tre vittime della rivoluzione non hanno nome. E fu il segnale del macello.

Secco: non una parola in più.

Riattraversiamo il ponte, girovaghiamo, giungiamo in una piazza vastissima, sterrata, ove lo Czar soleva passare in rivista le sue truppe. Per quasi cinquecento metri, un lato della piazza è chiuso da un grande fabbricato, vuoto, senza porte nè finestre, come tanti altri. Mi dice: È la caserma del corpo della guardia imperiale, il primo che fece causa comune con i rivoluzionari.

Al centro del campo, vi è un recinto quadrato, in pietra, di un paio di metri di altezza. È la tomba dei « militi ignoti ». — Addosso a quelle mura nei primi giorni della rivoluzione, furono fucilati in massa i borghesi. Li addossavano ai muri e scraff! Volete vedere? Le pietre sono tutte arrossate. Ringraziai e pregai di proseguire.

Si va lungo la famosa prospettiva Newiesky, il corso fantasmagorico, una volta, il più bello del mondo, per i suoi magazzini, per le luci, la sua lunghezza, la sua larghezza e per il suo movimento eguale a quello di dieci boulevards messi insieme. Negozi e magazzini vi sono ancora, ma tutti chiusi. Pochi occupati dalle cooperative di Stato con generi alimentari; timidissimi tentativi di ripresa in qualche negozietto privato che esibisce generi dozzinali. I generi di lusso sono proibiti. Ed è qui che si

ha il senso della rivoluzione: tutte queste vetrine vuote, sciupate, sovrastate da lussuose mostre a brandelli, vi danno l'idea dell'abbandono, della fuga, come dopo l'occupazione del nemico. L'andamento, il volto e i gesti della popolazione, tutta la vita della città, porta questo segno. È un popolo che sente il nemico sopra di sé, che sente il peso di una dominazione. Non è colpa mia se è così, se si vede, si « sente » così.

Tratto tratto si incontrano nei luoghi ove era un qualche grande palazzo, montagne di macerie. Mi spiega la guida che non è stata la rivoluzione a demolirli. I palazzi sono ora tutti dello Stato. Sono troppi per l'attuale popolazione di Leningrado, e siccome è inutile spendere per la manutenzione, ogni inverno ne cade qualcuno. La povera gente asporta gli infissi per scaldarsi; la neve sfonda poi i tetti e i pavimenti l'uno dopo l'altro. Allora le mura si ripiegano su se stesse, un tonfo, una nuvola di polvere e qualche viandante schiacciato. Non v'è strada in cui non si incontrino di questi cumuli.

Corriamo lungo un canale. Qui in questo punto vennero, dal Canale, le due bombe che uccisero Alessandro. Alessandro aveva affrancato i mugik dalla schiavitù, i nichilisti lo uccisero. La guida compiacente che parla senza gesti, calma, indifferente, mi conduce nella chiesa, a pochi passi, da dove il Sovrano era uscito acclamato per esservi ricondotto a morire sulla pietra dell'altare che conserva ancora, coperta da un'urna, l'impronta del sangue.

Mi stavo domandando se non vi fossero cose meno lugubri da ammirare a Leningrado, quando la mia guida, fece nuovamente fermare la carrozza per indicarmi la porta di un'altra caserma vuota.

Da questa porta uscì per l'ultima volta lo Czar con la famiglia — mi dice — quando fu fatto partire per la Siberia. Lo avevano condotto da Czarskoje-Czelo e rinchiuso in quella scuderia.

Siamo a pochi passi dalla fortezza Pietro e Paolo che volle visitassi cella per cella. Vi risparmio la descrizione colorita, sapiente, dei martiri, delle pene, dei supplizi raffinati.

In verità qualche cosa come le prigioni cinesi.

Pregai il collega di volermi condurre a visitare le prigioni nuove — che egli mi decantava — ma sembra che in questi giorni non vi sia possibilità. Si ha troppo da fare in quel locale;

c'è una ripresa di arresti in grande stile, come capita ogni tanto! Mi porta invece a visitare un istituto modello: quello della maternità. È veramente un grande ospizio, al quale il commissario ha aggiunto un reparto nuovo, quello degli aborti di stato. Chiunque non sia in grado di mantenere la propria prole può servirsene. L'uso è gratuito. È frequentato soprattutto dalle giovanette dai 14 ai 17 anni. Piccole scolare che la scuola promiscua prepara alla vita. Se una giovanetta fa la scontrosa, il piccolo comunista la denuncia come borghese e il terrore la costringe a cedere. Le bambine ricoverate quest'anno, hanno superato le 300, e ogni anno aumentano. Lo stato incoraggia l'aborto con propaganda orale e cinematografica.

Mi narrava una ragguardevole personalità straniera che vive a Mosca, di aver assistito alla proiezione di una film intitolata « Aborto » e nella quale, fase per fase, si faceva passare sotto gli occhi del pubblico, tutto il decorso di formazione del feto e l'atto operatorio della estirpazione, per dimostrare come l'operazione compiuta a tempo debito non porti alcuna conseguenza alla donna. Alle proiezioni cinematografiche si fanno assistere centinaia di bambine delle scuole.

Sono uscito dall'Istituto con la testa in fiamme, ho borbottato un ringraziamento al cortese collega, gli ho girato le spalle, e mi son fatto accompagnare da un'altra carrozza all'albergo Europa, albergo di stato, si intende, per gli stranieri.

Ho detto che non avrei commentato, ma chiudo con un episodio, non peregrino qui, ma singolare per noi, narratomi dallo stesso personaggio.

A Mosca l'affare delle case non va come a Leningrado. Il trasporto della capitale ha triplicato la popolazione e le case sono rimaste le stesse: il Governo non fabbrica e, naturalmente, nessuno vuol costruire per esso. Così si è ricorso all'assegnazione dello spazio: si è fatto il censimento di tutto lo spazio disponibile e ne è risultato che ne toccavano quattro metri quadrati per ogni cittadino. Lascio immaginare le caratteristiche promiscuità nella stessa camera perchè l'assegnazione avviene a cascaccio, come capita capita. Si rispetta il turno di richiesta, non l'opportunità.

In ogni casa presiede con pieni poteri, un incaricato dei Soviet. Ora, uno di costoro, assegnò ad un giovanotto, la stessa

camera già occupata da una giovane; questa protestò, e, cosa strana, il giovanotto pure. Il Soviet tenne duro e avvenne che in capo ad un anno, in quella camera, si trovarono ad essere in tre.

Qui basta che una donna dichiari: Tizio è padre di mio figlio, perchè Tizio sia obbligato a passare gli alimenti al bambino. Vi sono dei casi in cui i Tizii accusati della stessa paternità sono tre o quattro, allora il Tribunale spartisce la spesa. La giovane ricorse al Tribunale perchè obbligasse il giovanotto a provvedere alla sua creatura. Questi non negò affatto d'esserne il padre, ma si difese dicendo che la colpa non era tutta sua; il Soviet che aveva obbligato lui e la donna a vivere insieme, doveva prendere la sua parte di responsabilità.

Il Tribunale fu dello stesso avviso e condannò anche il Soviet del palazzo a pagare gli alimenti.

LE ONORANZE RUSSE A NOBILE